

COSPE ALLA COP21

ACQUA E AGROECOLOGIA PER FERMARE IL CAMBIAMENTO CLIMATICO

Acqua, agricoltura e clima: una relazione indissolubile. Nel complesso sistema climatico, il ciclo dell'acqua gioca un ruolo sostanziale nel mantenere l'equilibrio della biosfera, il mantenimento della biodiversità sul pianeta e, non ultimo, lo sviluppo e il consolidamento delle attività umane, soprattutto se si parla di agricoltura. Di tutte le terre coltivate presenti sulla Terra, oltre l'80% dipende dalle piogge e la produttività è strettamente associata all'equilibrio che si instaura tra l'umidità del suolo e l'evaporazione. D'altra parte, più del 18% delle coltivazioni dipende dalla disponibilità di acqua utilizzabile per l'irrigazione.

C'è inoltre da aggiungere che l'agricoltura convenzionale, e i suoi obiettivi di aumento di produzione, è tra le principali cause dell'inquinamento delle falde acquifere e dell'emissione di gas climalteranti (sia per l'utilizzo della chimica di sintesi, di carburanti per la meccanizzazione ma anche per gli effetti dell'uso del suolo) ma anche uno dei settori con maggior consumo di acqua (oltre il 70%) utilizzata per lo più per l'irrigazione.

La produzione agricola rischia così di essere un fattore chiave e insieme la prima vittima di un clima che cambia, di un sistema idrologico non più in grado di far fronte alle crescenti esigenze di una popolazione in crescita e di eventi estremi sempre meno prevedibili e, per questo, ancora più devastanti negli impatti e nelle conseguenze. Evitare tutto questo significa rimettere in discussione l'intero paradigma, favorendo una transizione da un approccio industriale e produttivista a una produzione agroecologica e fortemente radicata sui territori, capace di ridurre le emissioni, i consumi di acqua aumentando la capacità di ritenzione idrica dei terreni, di ricarica delle falde e, non ultimo, di prevenzione del rischio idrogeologico.

Secondo l'edizione 2015 del World Water Development delle Nazioni Unite, presentato nel marzo dello stesso anno, si prevede un aumento del consumo di acqua a causa della crescita della popolazione mondiale e della domanda di beni e servizi. La previsione al 2030 vede un calo del 40% della disponibilità d'acqua, a meno che non venga migliorata in modo significativo la gestione e l'utilizzo di questa risorsa.

C'è un legame tra il valore economico di una risorsa e la sua scarsità: la sempre minore disponibilità di acqua, oltre che essere un problema di ordine ambientale e sociale, la trasforma da bene comune e bene economico, scambiabile sul mercato. Il processo di mercificazione è ampiamente sostenuto dalle politiche di istituzioni come l'Organizzazione Mondiale del Commercio, o da trattati di libero scambio come quello tra Unione Europea (UE) e Stati Uniti (TTIP), UE e Canada (CETA) o gli Accordi di Partenariato Economico tra UE e Paesi ACP. In tutto questo, fenomeni come il Water Grabbing hanno un ruolo determinante, benché non siano ancora pienamente riconosciuti e discussi come il più conosciuto Land Grabbing e nonostante abbiano un fortissimo impatto sulle comunità, sulla qualità della vita delle persone e sui cicli biogeochimici.

Il Water Grabbing: la nuova frontiera dell'alienazione della natura

La progressiva mercificazione dell'acqua passa da fenomeni come quello del Water Grabbing che rappresenta un'ampia varietà di casistiche, tutte caratterizzate dalla sottrazione della risorsa idrica, trasformata da bene comune a disposizione di tutti a vero e proprio asset speculativo a vantaggio di un attore privato o pubblico. Un fenomeno che prende forme diverse: dal dirottamento dell'acqua necessaria alle colture locali a favore dell'irrigazione di colture da esportazione (canna da zucchero o biocarburanti); all'utilizzo dell'acqua per estrazione mineraria (come il fracking per il gas di scisto); dalla trasformazione in senso privatistico dei sistemi di gestione delle acque allo sbarramento dei fiumi per l'alimentazione di dighe fino alla sfruttamento dell'acqua per scopi militari.

Ghana e Swaziland: due esempi di Water Grabbing

Il Ghana: acqua per i cittadini¹

“Ancora oggi, 3,5 milioni di persone in Ghana non hanno accesso ad acqua potabile. Nelle aree rurali, la mancanza di accesso ad acqua potabile è pari al 20%. L’87% della popolazione (più di 21 milioni di persone) non ha accesso a servizi igienico-sanitari adeguati”. Si tratta delle cifre poco rassicuranti che fornisce Ibrahim Musah, responsabile policy dell’ONG WaterAid in Ghana. Nonostante le strenue lotte della “Campagna nazionale contro la privatizzazione dell’acqua” e la conseguente ri-pubblicizzazione dei servizi urbani, la crisi idrica e sanitaria nel Paese parla chiaro e lo Stato del Ghana mostra come lo Stato consideri l’acqua un “problema di sicurezza nazionale” più che un bene comune da difendere.

Accanto alle inefficienze del sistema idrico e sanitario da un lato, e a una crescente consapevolezza delle necessità di inserire in Costituzione il diritto umano all’acqua, il Ghana si trova oggi a un bivio: accettare le nuove condizioni imposte dal FMI ai danni della propria sovranità o, in alternativa, adottare un piano nazionale di gestione delle proprie risorse idriche. Una scelta strategica che potrebbe dare il via a una vera gestione pubblica dell’acqua, partecipata e responsabile a livello nazionale e decentrata sui territori, con una netta cesura rispetto al possibile processo di privatizzazione, nei fatti un fenomeno di Water Grabbing imposto dalle grandi istituzioni internazionali.

Swaziland: acqua per tutti

In Swaziland le terre migliori, cioè quelle più facilmente accessibili, più vicine a fonti idriche o più fertili, sono state destinate alla coltivazione intensiva della canna da zucchero. Un disastro ambientale e sociale che si può riassumere in un numero: 385,4. Tanti, infatti, sono i miliardi di litri di acqua che nell’ultimo anno (2014) le due principali aziende attive in questo settore, la Royal Swaziland Sugar Corporation (RSSC) e la Ubombo Sugar Limited (UBS), hanno distratto dai più importanti bacini idrici dello Swaziland per poter irrigare gli ettari di canne che gestiscono direttamente o indirettamente.

Il COSPE in Swaziland è presente in quella zona del Paese che confina con il Mozambico, la Lubombo region, una parte della quale è dominata dalle grandi piantagioni di canna da zucchero. Il lavoro nella regione si concentra sul tema della gestione comunitaria delle risorse naturali, di cui l’accesso all’acqua e la transizione verso l’agroecologia sono temi fortemente intrecciati e sostanziali. In questo scenario, il Water Grabbing ha i connotati dell’agricoltura insostenibile, che porta a consumo di acqua, di suolo e a un incremento delle emissioni di gas climalteranti.

¹ Il COSPE è attivo in Ghana con il progetto “Water Citizen: Promoting Participatory Policy Making and Effective Service Delivery on Water and Sanitation”, con l’obiettivo di migliorare le condizioni di vita della popolazione Nzema e del distretto di Jomoro, di rafforzare il ruolo della società civile nel partecipare ai processi di policy making e spingere per un migliore efficienza dei servizi idrici dell’area.

Il COSPE verso la COP21

La 21° Conferenza delle Parti Onu sul clima potrebbe rappresentare un passaggio importante nella necessaria lotta al cambiamento climatico. Nelle stanze di Parigi dovrebbe prendere corpo una strategia organica e condivisa a livello globale che a partire dal 2020 applicherà nuove regole e un nuovo approccio nel contrasto al climate change. La tendenza generale è per un graduale passaggio da un sistema di obiettivi di riduzione legalmente e operativamente vincolanti, a un sistema volontario "pledge and review", dove i Paesi saranno chiamati a proporre piani di taglio delle emissioni di gas serra al di fuori di target da raggiungere obbligatoriamente e decisi in modo collettivo. Un cambiamento radicale, rispetto alla filosofia che ispirò il Protocollo di Kyoto, soprattutto sulla mitigazione.

Un nuovo approccio che, per COSPE, rischia di indebolire un processo che dovrebbe focalizzarsi al contrario su un ripensamento generale del sistema economico a partire da regole chiare, vincolanti e non eludibili.

Per questo COSPE ritiene che la COP21, per essere realmente una pietra miliare nella lotta al cambiamento climatico, dovrebbe:

- concludere un accordo che preveda regole legalmente e operativamente vincolanti di taglio delle emissioni di gas climalteranti;
- far stanziare ai Governi risorse nuove, certe e adeguate a garantire l'adattamento al cambiamento climatico, sulla base dei "concetti di responsabilità comune e differenziata" e di "equità";
- ripensare drasticamente al profilo dell'agricoltura del futuro, favorendo e sostenendo la transizione verso un modello agroecologico;
- decidere la cancellazione di ogni sussidio ai combustibili fossili, reorientando le risorse verso produzioni energetiche rinnovabili;
- ripensare il ruolo dell'acqua come risorsa, la cui scarsità crescente è determinante per i cambiamenti climatici. In questo senso il diritto all'acqua è centrale come bene comune da garantire in primo luogo a tutte le persone, così come a tutte le creature viventi del pianeta.